

**INCONTRO ALL'ERDISU**

# Roveredo, il cantante mancato che racconta la vita degli ultimi

«Trovo assurdo che oggi ci si indigni per i rifiuti di Napoli, ma non ci si indigni per come si vive a Napoli». Pino Roveredo, no. Lui, che i ragazzi di Scampia li ha conosciuti in una delle sue mille esperienze da operatore di strada, s'indigna ancora. Perché lui, l'isolamento in galera, le «nottate in gabbia con la camicia di forza» da alcolista agitato, i letti di contenzione dei manicomi, li ha provati sulla pelle. Perché lui li conosce i ragazzi delle cooperative sociali, le mamme-bambine, e tutti quelli che «vincono ogni giorno un giorno. Che è più importante di scrivere un libro». Perché «il 70 per cento di quei 300 ragazzi che con me frequentarono l'Eca, l'istituto per i figli dei poveri, lo ri-incontro oggi nelle carceri, nei reparti psichiatrici o ai funerali».

Se lo scrittore triestino, premio Campiello 2005 con "Mandami a dire", s'indigna ancora, è perché il mondo che gli è più caro è quello «di noi ultimi in classifica»: ultimi come Cecilia, che per 60 anni aveva letto il mondo dalla finestra di un manicomio, o come Marietta, ragazza madre finita fra i matti nel dopoguerra, con la sua carrozzina e dentro una bambola di 50 anni. Se Roveredo cerca di cambiare le cose è perché, come ama dire, «sono riuscito a salvarmi salvando».

A salvare il «Pino letterato» che



Uno scorcio della sala dell'Erdisu durante l'incontro con lo scrittore Pino Roveredo

si faceva pagare le lettere dagli altri carcerati tre pacchetti di sigarette l'una, è stata anche la scrittrice. E di questo ha parlato ieri alle quasi 90 persone che affollavano la sala dell'Erdisu per l'incontro organizzato dalla Biblioteca Joppi e dall'Università. Le parole che sua mamma «leggeva poggiando la mano sul mio petto e su quello di mio fratello, prima di addormentarsi», colorate dagli «affetti rumorosi» dell'infanzia, sono state incupite

dalle regole dell'Istituto per bimbi poveri fra i troppi sissignore e i troppi silenzi coatti, per poi riemergere in galera, «dove all'ingresso consegnai la tua vita e ti danno in cambio un orologio senza lancette», ma dove un giallo può farti sopravvivere alla cella d'isolamento. «In carcere mi ha salvato la scrittura», dice. Con la scrittura ha riconquistato quei tre figli che non conosceva, grazie al «quaderno dell'impunità», inventato dopo i lunghi anni da alcolista. Scrivendo, ha superato la

fatica del muscolo da fabbrica. Scrivendo, è arrivato al successo, grazie a Costanzo, cui, però, non ha esitato a opporre il "gran rifiuto" dopo la colletta organizzata "live" durante lo show per un poveraccio. Perché la miseria non cancella la dignità. Poi, il Campiello e l'affetto dei lettori. E dire che Roveredo non lo voleva mica fare lo scrittore: «Da bambino - ha raccontato - volevo fare il cantante, o il salumiere. Perché così avrei potuto mangiare».

**Camilla De Mori**